

Versione privata

L'INTERVISTA

Lucia Compagnino

Genova è unica, sfaccettata e irripetibile per la scrittrice Yael Artom, 43 anni, che è nata a Gerusalemme ma in città ha compiuto parte dei suoi studi ed è tornata dopo la laurea. Il suo libro d'esordio, "Il pesce del tempo" è uscito a giugno con la casa editrice Voland ed è ambientato in una città non connotata, che ogni lettore può immaginare sia la propria.

Da Gerusalemme si è trasferita a Genova.

«Sono nata a Gerusalemme, da due genitori italiani che si erano conosciuti in un kibbutz nel sud di Israele: Yad-Hannah. Mio padre faceva lì il volontario, mia madre, genovese trasferita a Gerusalemme, era andata in visita da alcuni parenti. Quando avevo sette anni siamo venuti in Italia, per i primi sei mesi a Roma e poi a Genova».

Quindi ha studiato a Genova?

«Solo fino al diploma. Dopo il liceo ho trascorso un anno a Londra e poi ho frequentato l'Università a Gerusalemme. Sono restata lì fino ai 29 anni e poi sono tornata a Genova. Prima di lasciare Israele avevo lavorato in una casa editrice, selezionavo i romanzi da pubblicare e tradurre, e in una ong, Centre for Creativity in Education and Cultural Heritage, che faceva incontrare e conoscere classi di bambini israeliani e palestinesi. Da una decina di anni insegno letteratura inglese al Deledda International School. Scrivo anche recensioni per la rivista Pulp».

La sua idea di Genova.

«Genova mi piace, ha carattere, è una città unica, come tutte quelle che amo: Trieste, Lisbona, Gerusalemme. Penso che di Genova e dei genovesi alcuni colgano soprattutto la ruvidezza. Invece è una città che ha cuore e può dare un grande affetto. Mi piacciono le sue sfaccettature, a seconda dei quartieri in cui mi trovo. Mi piace il centro storico, con i suoi pregi e i suoi difetti: una delle aree più belle della città».

Si è ambientata subito?

«C'è stato l'impatto di arrivare dalla società multiculturale israeliana a Genova dove allora erano tutti italianissimi. Di essere parte di una minoranza mentre ero cresciuta nella maggioranza. Ma ho visto la città cambiare, diventare più variegata, tornare alla sua natura di porto di passaggio, di luogo dove la gente arriva e si ferma oppure prosegue oltre. Si sono create tante comunità, che sono entrate a far parte della città. Io faccio parte della comunità ebraica, piccola ma con una lunga storia. Non sono molto osservante, ma tengo molto alla mia parte ebraica, è una porzione importante della mia identità».

Cosa non le piace della città?

«Non mi piace quando vedo



Yael Artom, scrittrice «Amo Genova, ha carattere L'arte qui filtra dappertutto»

«Nata a Gerusalemme, da genitori italiani, a sette anni mi sono trasferita prima a Roma e poi qui, dove mi sono diplomata»

«Da dieci anni insegno letteratura inglese al Deledda International School e scrivo per la rivista Pulp»

«Quello che racconto nasce da un'immagine, da una frase. Nel libro tutto parte dalla mia ossessione per lo scorrere del tempo»



In alto un primo piano di Yael Artom. Qui sopra, la scrittrice a Tel-Aviv

che si cerca di renderla simile a tante altre, di cancellare la sua unicità. Va bene cercare di migliorare la qualità di vita delle persone in certi quartieri, non va bene invece stravolgerli».

Nel suo libro d'esordio si parla molto di arte. Genova è e vuole farsi conoscere come città d'arte.

«L'arte qui è dappertutto, anche se in maniera sottile, meno appariscente rispetto ad altri luoghi dove c'è stato un Rinascimento forte, ma filtra in tutte le atmosfere. Girando si

percepisce la storia della città».

Il protagonista del libro ha un nome strano, Adàutto.

«Volevo creare un senso di smarrimento fin dall'inizio. In realtà il nome, per quanto strano, esiste, non me lo sono inventato. Si tratta di uno dei primi martiri cristiani. Mentre San Felice viene condotto al martirio, dalla folla si stacca uno sconosciuto, che vuole dividerne la sorte. Non si conosce il suo nome e viene soprannominato Adàutto, che significa aggiunto».

Chi è il suo Adàutto?

«È un contabile che lavora in una galleria d'arte, un uomo comune che si trova immerso in un mondo diverso da lui e cerca di diventarne protagonista. Volutamente non ho connotato la città in cui si svolge la storia: ogni lettore può immaginare che sia la sua».

Come nasce l'idea del libro?

«Ogni cosa che scrivo nasce da un'immagine, da una frase. In questo caso tutto parte dalla mia ossessione, di lunga data, per lo scorrere del tempo. L'e-

sperienza umana del tempo si divide fra il desiderio di controllarlo e la sensazione di sentirlo sfuggire. Vorremmo controllare le conseguenze delle nostre azioni, rimediare quando sbagliamo. Tutto questo mi ha fatto pensare a un pesce, che cerca di dare una direzione al suo nuotare ma deve fare anche i conti con le correnti che lo trascinano. Allo stesso modo noi cerchiamo di guidare le nostre vite, ma dobbiamo fare i conti con quello che accade intorno a noi, che le trasforma continuamente».

Cosa è il pesce del titolo?

«È l'opera d'arte che cambia la vita del protagonista. Un pesce fatto di pezzetti di unghie. Una materia che è viva ed è morta. È lo scarto che rimane quando le tagliamo. Le unghie sono aggressive, sono artigli. Ma sono anche fragili, si spezzano facilmente. Adàutto scopre per caso questa opera e se ne innamora. Cerca di gestirla, di diventarne in qualche modo padrone».

Si parla di arte contemporanea.

«Di arte contemporanea ma anche di arte in generale. Ho scelto di mettere al centro della storia un'opera d'arte contemporanea perché è ancora controversa, molto amata oppure molto odiata. Nella galleria dove lavora Adàutto l'arte è una merce, ma a un certo punto arriva questa opera che invece è al di fuori delle logiche commerciali. E il protagonista sente di capirla addirittura meglio dell'artista che l'ha creata».

Si è ispirata a opere o autori del passato?

«Sono una lettrice vorace, che spazia fra i generi e le epoche. Amo molto Faulkner, con il suo senso del ritmo e la capacità di far immergere il lettore nella psiche dei personaggi. E Joseph Heller, con i suoi giochi linguistici. Ma se devo individuare una diretta ispirazione per questo libro dico l'Ecclesiaste, così impietoso sull'incapacità dell'uomo di creare qualcosa di duraturo».

C'è un messaggio?

«Il messaggio è appunto la necessità di accettare di avere un controllo limitato sulla nostra vita, perché la casualità gioca un ruolo più importante di quello che ci piace ammettere. Siamo persone un po' diverse se ci trasferiamo in paesi diversi. Chi ha vissuto a lungo in diverse realtà conosce più versioni di sé».

Ha altri scritti nel cassetto o in lavorazione?

«Ho alcuni racconti nel cassetto, scritti prima di questo libro, poi un romanzo in sospeso, perché ho imparato che bisogna dare tempo alle idee di decantare, e uno in lavorazione, sulla forza che hanno le storie di sostituirsi alla realtà».

Immagino che avrà amici sparsi per il mondo, usa i social per tenersi in contatto?

«Li uso in maniera discontinua. Per la comunicazione sono molto utili, non mi sento del tutto a mio agio a condividere pezzi di vita invece, mi sembra di non avere ancora capito bene la sottile differenza fra pubblico e privato».

Come insegnante avrà usato molto la rete nel lockdown, come lo ha vissuto?

«È stato un periodo duro per tutti, in modi diversi. Ne stiamo ancora subendo l'effetto. Ci siamo trovati dentro a qualcosa più grande di noi e tanti progetti sono stati annullati o modificati. Non una bella cosa per una maniaca del controllo come me. L'aggressività e la carica di rabbia e frustrazione che si percepiscono oggi deriva in parte da quel periodo».—